

## Intervento di Gaetano Martino al Parlamento europeo (20 gennaio 1966)

**Source:** Parlamento europeo (sous la dir.). Gaetano Martino, Dieci anni al Parlamento europeo (1957-1967).

Lussemburgo: Massimo Silvestro, 2001. 99 p. ISBN 92-823-1506-1. (POLI 116 IT).

**Copyright:** (c) Comunità europee, 1995-2012

**URL:** [http://www.cvce.eu/obj/intervento\\_di\\_gaetano\\_martino\\_al\\_parlamento\\_europeo\\_20\\_gennaio\\_1966-it-8ba0894f-25b8-4552-a0e2-5171785e2d91.html](http://www.cvce.eu/obj/intervento_di_gaetano_martino_al_parlamento_europeo_20_gennaio_1966-it-8ba0894f-25b8-4552-a0e2-5171785e2d91.html)

**Publication date:** 23/10/2012

## Intervento di Gaetano Martino al Parlamento europeo (20 gennaio 1966)

I giorni 17 e 18 gennaio erano stati previsti da qualcuno come i giorni della verità. Si intendeva con questo significare che ci sarebbe stato un franco, aperto scambio di vedute nel seno del Consiglio dei Ministri della Comunità, così da consentire a ciascuno di mostrare interamente le proprie carte; ci sarebbe stato in seno del Consiglio XXXX quello che gli Inglesi chiamano uno *show-down*. I fatti hanno dimostrato purtroppo che la previsione era sbagliata perché quello che il 17 e il 18 è avvenuto a Lussemburgo è stato invece un negoziato tra la Francia da una parte e gli altri cinque governi dall'altra; nel corso di un negoziato, si sa bene, la verità non viene mai a galla completamente. Per altro, Platone riconosceva ai governanti il diritto di non dire la verità quando ciò serva per ingannare il nemico o per nascondere all'opinione pubblica qualcosa nell'interesse dello Stato. Ma noi che non abbiamo funzioni di governo, noi abbiamo il privilegio di poter dire interamente la verità; noi possiamo qui esprimere assai chiaro il nostro pensiero, mettere a nudo l'anima nostra; tanto più che a questo ci incoraggia la ben nota cortesia del presidente Pierre Werner, che io sono lieto di vedere in quest'aula accanto ai suoi due colleghi del Belgio e dei Paesi Bassi uniti a lui in una specie di solidarietà beneluxiana che mi sembra un grande esempio ed un felice auspicio per la nostra Comunità.

Nel prendere la parola, a nome del gruppo liberale, desidero esprimere anzitutto un vivo e sincero elogio a tutti i governi dei paesi membri della Comunità per gli sforzi evidenti che hanno fatto, in uno spirito di sincera conciliazione, al fine di superare le difficoltà create dalla grave crisi del 30 giugno e di rimettere la Comunità europea sul suo giusto binario. Dico di tutti i governi, il che significa che non intendo escludere da questo elogio nemmeno la Francia. Vi sono dei fatti positivi nell'atteggiamento francese che bisogna pur onestamente riconoscere e di cui pur bisogna onestamente dare atto.

Uno di questi fatti positivi, a mio avviso, è l'aver accettato la riunione straordinaria del Consiglio dei Ministri al fine di trovare le vie ed i mezzi per superare le difficoltà presenti. Un altro evidente fatto positivo è l'aver applicato, a partire dal 1° gennaio, le riduzioni tariffarie previste dai Trattati. Un terzo ancora, la decisione di aderire, quando sarà il momento, alla tariffa esterna comune.

Io, dunque, credo che possiamo esprimere questo elogio per tutti i governi dei paesi membri della Comunità, anche se le nostre inquietudini non sono per questo cessate. Le nostre inquietudini esistono nonostante quello che abbiamo sentito stamani, e più per le cose taciute che per le cose dette.

Da questo punto di vista il discorso del presidente Werner è stato assai eloquente, pur nella sua grande prudenza che però – mi sono impegnato a dire la verità – non esiterei a definire reticenza.

Le nostre perplessità si appuntano soprattutto su due elementi. Trascuro di occuparmi del calendario, che probabilmente non è altro che il risultato di una piccola *gaffe*. Mi occuperò piuttosto dei due punti sostanziali, cioè delle richieste francesi per quel che riguarda la maggioranza qualificata nelle votazioni del Consiglio.

Per la Commissione, noi abbiamo l'impressione, da quel che si è letto sui giornali (che per altro non è stato da alcuno smentito), che essa debba rappresentare una specie di capro espiatorio in questa divergenza di vedute tra la Francia da un lato e gli altri cinque suoi *partners* dall'altro.

Può darsi che vi sia fondamento in qualcuno degli inconvenienti che sono stati criticati, può darsi che effettivamente qualcuno dei membri della Commissione abbia mancato di quel necessario riserbo che avrebbe dovuto impedirgli di muovere pubbliche critiche ad uno dei governi dei paesi membri, può darsi che questa mancanza si possa anche definire una scorrettezza. Ma se di correttezza si parla, bisogna dire che la correttezza non può procedere a senso unico, deve necessariamente procedere in doppio senso, ed i membri della Commissione esecutiva hanno essi pure il diritto di chiedere e di pretendere che anche i governi siano rispettosi verso la loro persona e verso il loro ruolo, così come i governi giustamente pretendono rispetto da parte della Commissione e dei suoi membri.

Comunque, se questa è la ragione per cui il problema della Commissione esecutiva è stato affrontato, mi pare che veramente vi sia una sproporzione tra cause ed effetto. Più giusto, più logico, sarebbe stato che si

fosse avuto una franca spiegazione tra il Consiglio dei Ministri e la Commissione esecutiva. Ma questo voler giudicare la Commissione in sua assenza impedendo ad essa il diritto di difendersi, questo – mi si consenta dirlo – è veramente una enormità.

Quello che vorrei a questo proposito domandare al presidente dei Consigli di Ministri è, anzitutto, se è vero o se non è vero che sia stata richiesta una specie di instabilità permanente nelle funzioni del presidente della Commissione esecutiva. Una instabilità permanente che evidentemente non sarebbe utile per il funzionamento della Commissione e che desta meraviglia, soprattutto se la richiesta viene da chi si è fatto paladino del criterio della stabilità nelle pubbliche funzioni. La seconda domanda è questa: se è vero o se non è vero che si sia chiesto il rinnovo totale della Commissione esecutiva, la sostituzione di tutti i suoi membri. Debbo dire che il Parlamento ha più volte avuto occasione di mettere in rilievo i meriti straordinari della Commissione esecutiva, alla quale si deve, per la sua capacità, per la sua iniziativa, per il suo dinamismo, il prodigioso sviluppo del mercato comune europeo, che ha attirato l'attenzione e l'ammirazione del mondo intero. Ora questi uomini, il professor Walter Hallstein, presidente, ed i suoi collaboratori che hanno ben meritato dell'Europa, non possono essere umiliati così.

Ma la vera impressione che noi abbiamo e che, mi sia consentito dirlo con franchezza, ci preoccupa di più, è che si voglia cogliere questa occasione, non voglio dire con questo pretesto, per procedere ad un ridimensionamento del ruolo della Commissione esecutiva, si voglia cioè trasformare la Commissione esecutiva da organo politico ad organo tecnico.

La Commissione esecutiva è chiaramente organo politico della Comunità, a norma del Trattato, poiché è responsabile davanti al Parlamento Europeo, il quale, con procedure appropriate, può provocarne automaticamente le dimissioni attraverso un voto di sfiducia. Così come la prevede il Trattato, essa è organo politico, non tecnico. Ed allora, non è immaginabile in nessun modo che il Consiglio dei Ministri, senza nemmeno ricorrere alla procedura prevista per la revisione del Trattato, pretenda con un suo deliberato di modificare il ruolo della Commissione esecutiva. La Commissione esecutiva non ripete il suo ruolo da deliberazioni del Consiglio dei Ministri, lo ripete esclusivamente dal Trattato di Roma.

Un'altra questione che a questo proposito ci preoccupa è la seguente. Supponiamo che sia possibile ridimensionare il ruolo della Commissione esecutiva, trasformarla in organo tecnico. Chi sarà responsabile davanti al Parlamento Europeo? Se i membri della Commissione diventano funzionari della Comunità non si potrà pretendere, mi pare, che essi siano poi responsabili davanti al Parlamento Europeo. Non conosco esempi di nessun paese democratico nel quale i funzionari siano personalmente responsabili davanti al Parlamento. La responsabilità politica è sempre e dappertutto assunta dal governo. È disposto il Consiglio dei Ministri ad assumere esso, che vuole essere il solo organo politico della Comunità, a responsabilità davanti a questo Parlamento, a presentarsi a questo Parlamento ed a subire eventualmente gli effetti del nostro voto di sfiducia? Evidentemente, è chiedere cosa impossibile.

Ed allora non resta che una soluzione, ed è quella che ci preoccupa, che cioè attraverso un ridimensionamento della Commissione esecutiva si finisca col sottrarre al Parlamento Europeo la prerogativa, prevista dal Trattato di Roma, di esercitare un controllo politico sull'operato dell'Esecutivo.

Passiamo all'altro punto, il punto che riguarda la maggioranza qualificata nelle deliberazioni del Consiglio dei Ministri. A questo proposito desidero dire una parola serena manifestando una mia opinione personale. Ritengo che la regola della maggioranza qualificata in pratica non avrà mai applicazione nelle deliberazioni del Consiglio dei Ministri. Ciò che avrà sempre vigore sarà la regola del compromesso. Ed è naturale che sia così. Non è immaginabile che uno Stato venga messo in minoranza dagli altri. *Hodie mihi cras tibi*, oggi a me e domani a te: oggi alla Francia, domani alla Germania, poi all'Italia. Avverrà necessariamente quello che suole avvenire nel Consiglio federale elvetico, dove pure, sulla carta, esiste la maggioranza nelle deliberazioni ma dove in realtà a maggioranza non si decide mai, poiché le decisioni avvengono sempre all'unanimità sulla base della regola del compromesso.

Detto questo però bisogna aggiungere che non è ammissibile che la regola della maggioranza qualificata prevista dal Trattato venga soppressa. La regola deve esistere perché stia lì ad ammonire chi eventualmente

voglia fare uso del proprio veto al fine di impedire l'attuazione di determinate norme o al fine di impedire il regolare sviluppo del processo unitario in corso. Occorre che stia lì, quella norma, per ammonire che non è possibile con un semplice veto impedire di andare avanti. Questa è la funzione essenziale della norma: una specie di *deterrent*, una forza di dissuasione, che nessuno vuole usare ma che tutti vogliono possedere per ammonire gli eventuali aggressori.

Ma soprattutto sarebbe addirittura enorme pretendere di sopprimere questa norma attraverso quello che impropriamente, a mio avviso, è stato chiamato un *gentleman's agreement*. Ma come? Si vuole attraverso un sotterfugio, quasi di soppiatto, modificare il Trattato di Roma evitando lo scoglio della procedura parlamentare per impedire la discussione in sede di ratifica nei parlamenti nazionali! Questa sarebbe cosa incredibile ed intollerabile. Mi si lasci dire, senza con questo voler offendere nessuno, che si tratterebbe in tal caso di un *agreement* ma non di un *gentleman's agreement*.

Pertanto, molto bene hanno fatto coloro che si sono opposti a questa pretesa del governo francese, se è vero che questa proposta vi è stata; e bene hanno fatto coloro (desidero rivolgere un particolare elogio al Ministro Spaak qui presente) ce si sono battuti con tanta intelligenza, fervore ed inventiva per trovare formule che possano eventualmente appagare il governo francese senza però mettere in discussione le norme esistenti nel Trattato di Roma.

I tre punti del cosiddetto Piano Spaak (così è conosciuto da noi perché così è stato divulgato dalla stampa) contengono molti aspetti positivi, a mio avviso. Per quello che riguarda il primo punto, nulla di questo. È inammissibile che si possa pretendere di modificare a maggioranza quello che prima si era approvato all'unanimità: sarebbe veramente una grave scorrettezza; e penso che nessuno possa aver voluto una cosa simile. Il primo punto è quindi pleonastico. Comunque, se si vuole, si può dare questa assicurazione al governo francese. Nemmeno per il secondo punto solleverei obiezioni: vi erano delle cose da approvare all'unanimità nel 1965 e non sono state approvate per effetto della crisi. Ciò si deve allo sciopero attuato dal governo francese. E noi abbiamo ormai una lunga esperienza, la quale ci insegna che negli scioperi dei pubblici servizi le sanzioni previste dalla legge non vengono mai applicate. Non vedo quindi perché si dovrebbero applicare questa volta le sanzioni che consisterebbero appunto nel voto a maggioranza su questioni che avrebbero dovuto essere decise all'unanimità nel 1965.

Quanto al terzo punto, io condivido qualcuna delle perplessità di chi mi ha preceduto. Questo sistema delle tre letture turba l'equilibrio previsto dal Trattato di Roma per quello che riguarda la procedura legislativa. L'attività normativa della Comunità, secondo il Trattato, deve poggiare su un tripode, deve risultare dal concorso indispensabile di tre elementi: la Commissione che fa la proposta, il Parlamento che esprime il parere, il Consiglio dei Ministri il quale decide. Orbene, se come è sempre avvenuto e come deve avvenire, il parere del Parlamento è richiesto prima che la proposta della Commissione vada al Consiglio, è chiaro che quando la Commissione è successivamente dal Consiglio invitata a mutare la sua proposta per la seconda lettura e poi ancora la terza, il parere espresso dal Parlamento diventa inesistente. Esso rimane riferito alla prima proposta, alla proposta originaria, e non può riferirsi alla seconda ed alla terza. Ed allora io domando al presidente dei Consigli di Ministri: sarebbe troppo chiedere che, ove si adotti questa procedura il Parlamento Europeo sia consultato ad ogni lettura, prima della presentazione di ogni proposta al Consiglio? So bene che è accaduto talvolta ed accade ancora che quando la Commissione modifica, a seguito delle discussioni avvenute in Consiglio, la propria proposta, il Parlamento non viene consultato su di questa. Ma questo è qualcosa che noi abbiamo deplorato e deploriamo e che consideriamo contrario allo spirito dei Trattati di Roma. Istituzionalizzare addirittura una prassi siffatta sarebbe veramente tradire lo spirito e la lettera di questo.

Il Parlamento mi sembra che sia stato il grande assente nelle due giornate lussemburghesi. Ci può far piacere che nessuno abbia proposto per noi sanzioni o punizioni, ma ci dispiace che nessuno dei membri del Consiglio abbia assunto, perlomeno per quanto noi sappiamo, la tutela del ruolo, delle prerogative, dei poteri del Parlamento Europeo.

Io spero che, nelle successive sedute, i Ministri qui presenti avranno occasione, rilevando questa mia osservazione, di assumere essi la tutela del Parlamento Europeo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo consapevoli della gravità della crisi che attraversa l'Europa, che travaglia la nostra Comunità; noi sappiamo quali sono gli effetti dannosi che questa crisi ha già provocato. E guardiamo, in modo particolare, con comprensione e con simpatia, alla situazione della Comunità Europea dell'Energia Atomica, la quale, non avendo niente a che vedere con il problema della politica agricola comune e non avendo dovuto subire per la sua Commissione gli strali di alcuno, tuttavia si trova di fatto ad essere quella che più ha sofferto per la crisi del 30 giugno. Sia detto tra parentesi, qui mi pare di vedere la dimostrazione più chiara del fatto che il mancato accordo sulla politica agricola comune il 30 giugno è stato nient'altro che l'occasione – e non voglio dire il pretesto – per una crisi la quale, in realtà, ha radici più profonde e più gravi.

Ora, il fatto è che la Comunità Europea della Energia Atomica, data l'impossibilità di applicare al suo bilancio relativo alle ricerche il sistema dei dodicesimi provvisori vigente per gli altri bilanci, si trova nell'impossibilità di far fronte ai suoi impegni. Essa ha degli obblighi cui non può adempiere; e mi pare sarebbe urgente che questo problema fosse sottoposto all'attenzione del Consiglio dei Ministri e che ad esso si portasse riparo.

Noi siamo consapevoli della gravità di questa crisi e quindi riteniamo che ogni sforzo debba essere compiuto, che ogni idea debba essere prospettata, che ogni sistema debba essere escogitato e proposto perché un accordo si raggiunga, perché nello spirito di conciliazione che ci è sembrato di poter cogliere in tutti i governi dei paesi membri della Comunità si trovi la formula per rimettere la Comunità sul suo proprio binario.

Io credo che i Vostri sforzi, onorevoli rappresentanti del Consiglio dei Ministri, troveranno il più fervido appoggio da parte di tutto il Parlamento Europeo. Però ad una condizione: che rimanga ferma la fedeltà ai principi stabiliti dai Trattati di Roma.

Noi non dubitiamo della vostra fermezza. Voi l'avete solennemente ribadita più volte. Siamo sicuri che cercherete di tener fede a quello cui vi siete impegnati. Ma noi non possiamo dimenticare che la struttura dei Trattati di Roma è la sola garanzia che il fine ultimo del processo unitario non sarà tradito; e dunque è necessario salvaguardare quella struttura nella maniera più rigorosa possibile.

Il nostro timore è che, nell'ansia di trovare la soluzione per la grave crisi che travaglia il processo unitario, si finisca con il cedere alla tentazione di modificare *de facto* quello che si pensa sia giusto non modificare *de iure*.

Né cedimenti dunque, né lassismo: è questo l'appello solenne che il Parlamento Europeo in questo momento vi rivolge, signori del Consiglio dei Ministri. Perseveranza e pazienza e buona volontà: ecco quello che occorre. E sia a voi, nella vostra difficile opera, di conforto, di sostegno ed anche di ammonimento il vecchio detto di Guglielmo principe d'Orange: « Non è necessario sperare per intraprendere, non è necessario riuscire per perseverare ».